

## La criminalità nell'Italia contemporanea: quale storia tra passato e presente?

Discussione fra Raimondo Catanzaro,  
Salvatore Lupo, Marcella Marmo e Aldo Mazzacane

Tra i numerosi profili tematici che la *Storia d'Italia* Einaudi è venuta svolgendo lungo la serie *Annali*, ha visto la luce di recente un volume dedicato a *La criminalità* (a cura di Luciano Violante, *Annali 12*, 1997): problematica rilevante nella vicenda italiana, restata a lungo ai margini dell'attenzione storiografica e su cui solo a partire dagli anni ottanta gli incroci turbolenti con la crisi politica hanno sviluppato una crescente domanda di storia, come ci segnala anche questa scelta degli *Annali*. La criminalità italiana può dunque avvalersi di riferimenti propriamente storiografici solo per l'ultimo quindicennio. Importanti contributi in questo senso sono rappresentati dalla *Storia della criminalità in Italia* di Romano Canosa (Einaudi, Torino 1991-95), che affronta la questione partendo dalla metà dell'Ottocento, e dall'attenzione ai fenomeni delinquenziali prestata da John Davis all'interno di un più ampio quadro in *Conflict and Control. Law and Order in 19th Century Italy*. Pubblicato nel 1988 in inglese, il volume – data anche la scarsità di studi italiani sull'argomento – venne rapidamente tradotto in Italia, dove fu ben accolto in particolare perché offriva una prospettiva d'insieme sui disordini politico-sociali, orizzontali e verticali, che hanno attraversato le profonde dinamiche del secolo XIX. È stato ancora uno studioso inglese, Steven C. Hughes, a proporre più di recente il tema del disordine sociale prettamente delinquenziale come componente rilevante nella domanda di ordine borghese-liberale del Risorgimento bolognese (*Crime, Disorder and the Risorgimento. The politics of Policing in Bologna*, Cambridge 1994). Questa tesi, in linea con l'interpretazione classista di Risorgimento e liberalismo già ben radicata nella storiografia di tradizione gramsciana, viene sviluppata da Hughes con specifica attenzione alle fonti amministrative e allo strutturarsi postnapoleonico della polizia: prospettive e piste di ricerca tuttora trascurate dagli storici italiani. La pur ricca storiografia su banditismo e brigantaggio sembra per lo più priva di un *background* di ricerca sul fenomeno endemico per contesti territoriali e sociali specifici. Di tali carenze ha probabilmente risentito anche la storia della criminalità organizzata, che solo di recente è venuta misurandosi con studi di contesto e un ampio ventaglio di fonti amministrative. Grazie a questi studi ha potuto svilupparsi la prospettiva comparativa, che ormai si impone per affrontare il «presente lungo» del fenomeno in Italia come le svariate forme di *organized crime* in espansione nel mondo. È appena necessario ricordare ai lettori di «Meridiana» la costante attenzione dedicata dalla rivista a questa tematica e

all'importanza del confronto interdisciplinare (dalla discussione del libro di Anton Blok che ha inaugurato nel n. 1, 1987 la rubrica *Confronti*, ai nutriti contributi di ricerca e riflessione storiografica e teorica presenti nel n. 7/8, 1990, sulla *Mafia*). Altre iniziative proficue di incontro tra storia e scienze sociali sono state promosse dalla cultura giuridica (possiamo qui segnalare *La mafia le mafie tra vecchi e nuovi paradigmi. In memoria di Giovanni Falcone*, a cura di Giovanni Fiandaca e Salvatore Costantino, Laterza, Roma-Bari 1995).

Se su questi fenomeni particolarmente rilevanti di storia criminale l'interscambio tra approcci e discipline ha dunque favorito la maturazione di nuove prospettive scientifiche, il volume degli *Annali* costituisce a sua volta un'importante occasione di confronto storiografico e politico-culturale sulla più ampia tematica della criminalità. Ne hanno discusso presso la redazione di «Meridiana» Raimondo Catanzaro, Salvatore Lupo, Marcella Marmo, Aldo Mazzacane. Per utilità dei lettori ricapitoliamo la struttura dell'opera collettanea. Introdotto da Luciano Violante (*Delinquere, perdonare, punire*), il volume include 27 contributi articolati in 5 sezioni. Nella prima, *Criminalità e società*, confluiscono gli interventi di Carlo Federico Grosso (*Le grandi correnti del pensiero penalistico tra Ottocento e Novecento*), Dario Melossi (*Andamento economico, incarcerazione, omicidi e allarme sociale in Italia: 1863-1994*), Isabella Pezzini (*La figura criminale nella letteratura, nel cinema e in televisione*), Eligio Resta (*La secolarizzazione della colpa. Note sugli autori del reato*). Più compatte risultano le successive sezioni. *I delitti comuni* contiene i contributi di Sergio Moccia sulla tutela penale in materia di patrimonio, di Ezio Ciconte sul sequestro di persona, di Tullio Padovani sui delitti nelle relazioni private, di Amedeo Cottino sui consumi illeciti. *Criminalità e politica* comprende la ricerca di Daniela Adorni sul brigantaggio postunitario, l'indagine sulla corruzione politica tra Ottocento e Novecento di Luigi Marini, ed altri contributi di storia più recente: sul terrorismo (Donatella Della Porta), sulla Loggia P2 (Sergio Flamigni), sulle organizzazioni mafiose (Alison Jamieson), sull'omicidio politico (Giuseppe de Lutiis). Un'altra sezione è dedicata alla ricostruzione di diverse «Vicende esemplari», scelte tra alcuni famosi casi giudiziari di primo e secondo Novecento, quali il processo Murri (Nicola Tranfaglia), il «mostro di Roma» Gino Girolomini (Giangiulio Ambrosini), lo scandalo Montesi (Maurizio De Luca), cui si affiancano altre vicende più corposamente politiche: Salvatore Giuliano (Giuseppe Di Lello), la strage di piazza Fontana (Franco Ferraresi), il processo Tortora (Maria Vittoria Foschini e Stefano Montone). Chiude il volume l'ampia sezione dedicata alle *Strategie di risposta*: Umberto Allegretti affronta il quadro dell'età liberale, Guido Neppi Modona e Marco Pellissero il periodo fascista, Francesco Palazzo l'età repubblicana; Davide Petrini tratteggia il sistema di prevenzione penale nell'intera storia nazionale, Vincenzo Maiello delinea la politica delle amnistie; Massimo Pavarini segue lungo il secolo XX i processi di carcerizzazione; Mario Bouchard affronta il tema delle possibili risposte alla criminalità diffusa.

MARMO Nell'introdurre la nostra discussione vorrei dar conto innanzitutto della rilevanza dell'iniziativa di un Annale Einaudi sulla criminalità italiana, che recupera all'attenzione della storia generale una tematica pressoché marginale sino a tempi recenti (si può ri-

cordare, ad esempio, che nel primo impianto della stessa *Storia d'Italia* essa veniva trattata solo di scorcio, attraverso la storia classista del carcere ripercorsa da Guido Neppi Modona nei *Documenti*, e soltanto evocata nel profilo generale di storia del diritto tracciato nei *Caratteri originali* da Giangiulio Ambrosini). Questa lunga disattenzione storiografica si può spiegare, in via generale, con la debole pratica della storia sociale in Italia e con la difficoltà della storia politica ad allargare i propri orizzonti più canonici. Un'importante inversione di tendenza si è prodotta solo nell'ultimo quindicennio con lo sviluppo degli studi sulla criminalità organizzata meridionale/italiana, a partire dalla prima storia ottocentesca e nel «presente lungo» che porta ai recenti sviluppi. Dobbiamo dunque essere effettivamente grati a Luciano Violante di aver realizzato un volume sulla più ampia tematica criminalità, che consente di fare il punto su una molteplicità di aspetti all'incrocio tra storia sociale, politico-istituzionale, culturale: i diversi fenomeni di devianza e criminalità studiati o studiabili, le percezioni che ne sono derivate a vari livelli della vita sociale e istituzionale lungo le cruciali dinamiche della modernizzazione tra i due secoli, le effettive strategie e la diversa efficacia delle politiche di controllo e repressione. Rispetto a tale varietà di fatti sociali – ognuno dei quali andrebbe ripercorso nella sua specificità e quindi nell'interazione con gli altri – non sembra che la scrittura storica qui prodotta risulti nel suo insieme attrezzata. All'interno del medesimo volume risultano procedere lungo percorsi distinti le ricostruzioni d'insieme della politica criminale e penale, i contributi che ci avvicinano (molto marginalmente) alla storia sociale di reati e rei, quelli infine dedicati all'opinione corrente e alle rappresentazioni prodotte intorno al crimine. Questa difficoltà ad affrontare le interrelazioni tra prospettive e fatti sociali diversi non è imputabile *in primis* ai collaboratori del volume (tra i quali, va detto, si segnalano solo due storici, alcuni sociologi e un folto numero di studiosi del diritto vigente, che ripercorrono a ritroso la politica penale e criminale italiana). La settorializzazione della problematica storico-sociale è un serio problema della ricerca in Italia ed emerge in molte questioni, in particolare all'interno della contemporaneistica; non sorprende dunque il suo ripresentarsi anche in questo profilo della criminalità tra Otto e Novecento, affrontato peraltro da studiosi poco esperti per l'appunto della difficile pratica di un percorso social-politico-istituzionale integrato, quale la storia della criminalità richiederebbe.

Tale rilievo può essere esemplificato a partire dai saggi che confluiscono nella prima sezione, *Criminalità e società*, etichetta-contenitore in cui la destinazione *casual* dei diversi contributi lascia trasparire l'incerta individuazione sia dell'oggetto criminalità, che del polo società, accezione semantica residuale del resto frequente anche nella produzione che si misura con propositi scientifici. Risulta innanzitutto poco comprensibile l'inserimento in questa sezione della storia penalistica, cui è dedicato il saggio d'ingresso canonico di Carlo Federico Grosso: la rapida carrellata sulla sequenza delle scuole appare evidentemente connessa piuttosto alla vicenda politica che non al versante società; la società resta infatti non più che una citazione, in quanto punto di riferimento etico-culturale del diritto penale liberale. Né d'altra parte si rende esplicita l'intrinseca natura politica della vicenda codificazione, con cui la cultura illuminista-liberale passa la mano alle ragioni più squisitamente politiche del potere costituito nella sua nuova forma statale: questo taglio di storia penalistica sembra dunque sottoutilizzare i possibili riferimenti alle tematiche di *State building* che la storiografica politica e istituzionale ormai pratica e diffonde nella ricerca. La complessa valenza della codificazione tra Stato e società emerge con più chiarezza nello stimolante saggio di Eligio Resta, che percorre con ambizioni teoriche foucaultiane l'insinuarsi di elementi sostanzialista-societari nel diritto penale, i quali ne contaminano l'utopia formalista (il grande scandalo di Lombroso). Dalla prospettiva filosofico-antropologica sulla violenza intrinseca al diritto penale, il discorso di Resta salta quindi ad alcuni profili statistici su reati e rei nel Novecento italiano, sommariamente commentati tra un «universo immobile» e aspetti di modernizzazione globale/locale. Nella stessa sezione risulta di non facile lettura ai non addetti ai lavori la presentazione delle correlazioni statistiche tra andamento economico, incarcerazione, omicidi e allarme sociale per l'intero periodo 1863-1994 (Dario Melossi). Se in altri contributi del volume tornano serie statistiche generali e valutazioni peraltro eterogenee dei trend d'insieme, la trattazione per spaccati specifici di fatti criminosi risulta sommaria nella sezione *I delitti comuni*. Qui, tra altre poche tipologie (sequestro di persona e tossicodipendenze), si trattano con approcci tutti interni alle normative i reati contro il patrimonio (che pure sarebbe tema contiguo alla storia sociale per eccellenza dei reati contro la proprietà), e i delitti nelle relazioni private (che a loro volta potrebbero misurare proficui incontri con varie scienze sociali).

Nelle attribuzioni a quanto sembra erratiche dei vari argomenti, non meglio focalizzato appare il problema culturale e sociale della percezione del crimine, così rilevante lungo i processi di modernizzazione e specificamente oggi che l'Italia sembra attraversare una fase di «allarme sociale» connessa a dinamiche epocali. Tra *criminalità* e *società* viene inserita ancora – risultando però una terza «cosa» – la produzione di immaginario che Isabella Pezzini ripercorre a volo d'uccello per il secondo Novecento attraverso letteratura, cinema e Tv; tematica che risulterebbe piuttosto contigua agli spaccati dell'opinione corrente, che filtrano dalle *Vicende esemplari* raccolte in altra sezione. La scelta è qui caduta su diversi grandi casi politico-giudiziari di età repubblicana (Salvatore Giuliano, piazza Fontana, il processo Tortora) e su alcuni delitti famosi, in cui il problema della verità giudiziaria permette di enfatizzare una connessione con la politica (così per il processo Murri, affidato ad uno storico di professione come Tranfaglia, ma è un'eccezione: lo scandalo Montesi e il «mostro di Roma» sono affrontati con un taglio più giornalistico).

Veniamo dunque alla prospettiva di una storia della criminalità fortemente influenzata dalla politica, quale emerge nelle sezioni *Criminalità e politica* e *Le strategie di risposta* e nella introduzione di Luciano Violante, e che dunque costituisce l'asse propriamente interno al volume. Deboli appaiono i contributi su temi canonici della criminalità già storica che la vulgata vuole connessa con la politica (brigantaggio, mafie, corruzione), per i quali non vengono adeguatamente utilizzati gli orientamenti della ricerca che consentono di impostare problematiche più corpose relative alla complessa storia di questi fenomeni (storia che è pur sempre sociale e che andrebbe indagata comunque a partire dal terreno proprio della storia criminale). S'impone qui una considerazione generale, che può mettere a frutto l'esperienza di ricerca maturata intorno alla criminalità organizzata ed estenderla alla più ampia tematica devianza/criminalità: lo studio di questi fatti sociali deve superare una volta per tutte l'ottica insieme populistica e iperpolitica, che pone l'enfasi più generica sulle colpe della società e delle classi dirigenti (sempre le stesse, sempre concentrate «in alto»), non prestando alcuna attenzione *d'en bas* alle diverse strategie sociali e alle autonomie culturali di individui e gruppi delinquenti, e quindi all'interazione tra i diversi attori sociali e istituzionali dei circuiti criminalità-controllo sociale-repressione. Un approccio non ideologico alla storia criminale potrebbe ormai avvalersi sia dei fecondi inter-

scambi tra storia e antropologia sociale pur intercorsi anche in Italia (sulla criminalità organizzata come su altre tematiche), sia della prima attenzione ai processi di nazionalizzazione, che la prospettiva *State building-Nation formation* ha aperto anche nella nostra contemporaneistica, e di cui il disciplinamento sociale può costituire un campo di studio tutt'altro che marginale. Viceversa, nel volume in questione dobbiamo constatare la permanenza di una cultura storico-politica ferma alle tesi di una vocazione illiberale e classista del potere a reprimere per via penale ogni forma di devianza e dissenso politico-sociale. Questa vulgata si è sedimentata *pour cause* nella storia italiana, evidentemente per il sofferto percorso di liberalismo e democrazia; nell'evoluzione della storia e della storiografia più attrezzata essa si è quanto meno smussata e sprovincializzata; ma a quanto sembra sopravvive nella memoria storica di parte democratica, come per forza d'inerzia. Di tale vulgata si nutre infatti essenzialmente la cultura politico-penalistica rappresentata in questo volume: i vuoti relativi alla storia di criminalità e devianza, non meno che ai concreti circuiti di controllo sociale e repressione istituzionale, vengono compensati con l'enfasi posta su una ininterrotta «anomalia italiana» nella politica penale-criminale, che si sarebbe riprodotta dall'età liberale al regime fascista alla mancata ricodificazione repubblicana, e quindi avrebbe alimentato il «sistema eversivo» del doppio Stato, per giungere agli esplosivi problemi attuali di giustizia e politica. Questo tipo di interpretazione continuista, che si può chiaramente riscontrare in particolare negli interventi di Violante, Allegretti, Petrini, non sembra poi misurarsi con la problematica della ricerca storica sulla effettiva gestione delle pratiche repressive e punitive a fronte dell'evoluzione di delinquenza e criminalità, argomento su cui mi riprometto di tornare. Va intanto osservato come questa prospettiva iperpolitica venga a schiacciare, o a non valorizzare, la più avvertita sensibilità di altri autori che scrivono sul periodo più recente e colgono la complessità di nodi sistemici probabilmente meno anomali rispetto ad altri paesi (così i contributi di Palazzo sulla politica criminale in età repubblicana, di Maiello sulla politica delle amnistie, di Pavarini sui processi di carcerizzazione, di Bouchard sulle risposte possibili alla criminalità diffusa).

Vengo quindi a qualche considerazione specifica sull'introduzione di Violante, poiché la prospettiva del curatore risulta paradigmatica delle difficoltà forse diffuse in una più ampia cultura politica nell'affrontare questa tematica calda nella società e nella storia ita-

liana tenendola nei suoi effettivi confini. Sui complessi problemi di fronte ai quali si trova oggi il sistema giustizia in Italia lo stesso Violante ha curato e introdotto per la medesima serie einaudiana la compatta raccolta di saggi *Legge Diritto Giustizia (Annali 14, 1998)*, in cui una nutrita schiera di specialisti affronta i nodi sistemici di governo e istituzioni, non senza aperture puntuali anche alla storia e alla comparazione. Orbene, una lettura incrociata delle due introduzioni non può non riscontrare come lo stesso Violante – che nel sopra citato volume si misura adeguatamente con i problemi politici e strutturali di cittadinanza e governo della giustizia – riservi a *La Criminalità* un discorso che scivola piuttosto verso un uso pubblico della storia probabilmente di discutibile utilità anche sul piano politico. Vi si leggono con chiarezza a specchio una prospettiva di governo della nebulosa «politica criminale» fin troppo ottimista, e un discorso storico al contrario segnato dal radicale pessimismo che ha appunto a lungo caratterizzato le interpretazioni di parte democratica della storia italiana. Entrambe queste prospettive risultano *eccessive*, ed eccessivamente polarizzate, producendo nell'insieme un discorso partigiano e superficiale tanto per il passato che per il presente e il futuro del problema criminalità in Italia. Per esempio, come valutare l'illusione del presidente della Camera (intorno al 1997) che la stabilità della prospettiva di governo permetterà di affrontare politiche strutturali e preventive correndo anche il rischio della impopolarità immediata, puntando sul consenso a più ampio raggio, che in precedenti cicli politici sarebbe mancato alla classe politica dirigente? Evidentemente, l'interpretazione che insiste sulla distanza tra paese legale e paese reale e sulla vocazione delle classi dirigenti italiane alla repressione penale più classista, mentre ben poco può aiutare la politica di oggi a rispondere con efficacia alla domanda di buon governo che viene nel presente ciclo di «allarme sociale», può anzi di questi problemi complessi danneggiare la percezione, poiché è lente che falsifica o deforma i precedenti storici a riguardo, ed è dunque cattiva memoria storica. Per l'appunto il credito che la nuova classe politica riformista e di governo merita, richiede a mio avviso che questa cultura politica si attrezzi a riconsiderare la storia italiana nei nodi cruciali Stato/società, recependo elementi di revisione storiografia che ormai si impongono e che, beninteso, non hanno nulla a che vedere con altri «revisionismi» i quali propongono un uso pubblico della storia partigiano e di corto respiro culturale. Tanto per render conto di queste valutazioni critiche con qualche

rinvio alla scrittura di Violante: la memoria storica italiana non può ancora procedere, sia detto francamente, lungo i giudizi *tranchants* sulla sequenza coercitiva partita con «i rastrellamenti di intere popolazioni contadine nel Mezzogiorno» del brigantaggio, per giungere al fascismo passando naturalmente attraverso i cannoni di Bava Beccaris, lo scandalo della Banca Romana e l'assassinio di Notarbartolo (p. XX) Quanto meno azzardato risulta il giudizio che un eccesso di indulgenze, a fronte di un eccesso di coercizione, sia ricorso di frequente «per evitare gravi reazioni sociali» (p. XXIX); e così le notazioni populistiche sulla «condizione umana disastrosa» che, dal brigantaggio alle tossicodipendenze, lo Stato italiano per vocazione avrebbe scelto di affrontare con la repressione anziché con la prevenzione (p. XXVIII).

La vulgata relativa all'illiberalismo dello Stato unitario si può dire peraltro superata in altri approcci della stessa cultura giuridica democratica più sensibili a un'effettiva prospettiva storica. Gli orientamenti del diritto liberale in costruzione sono stati pienamente valorizzati da Mario Sbriccoli, di cui è utile riprendere rapidamente il contributo *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano*, che compare nel volume scientificamente più attrezzato *Legge Diritto Giustizia* già citato. Sbriccoli muove un'esplicita critica alla storia della penalistica come sequenza di scuole, che resta l'impostazione percorsa dal saggio di Carlo Federico Grosso che apre *La criminalità*, e la motiva sottolineando l'importanza di mettere al centro della ricostruzione storica le concrete dinamiche politiche e culturali, che passano per il diritto penale all'interno del primo processo di costruzione dello Stato nazionale. La genesi di quella «centralità del problema penale nella vita politica italiana», che sarà carattere originario e continuativo e trasporterà la tradizione illuminista nella penalistica civile attiva tra i due secoli, si situa allorché nell'«incerto e contrastato movimento di riforma e modernizzazione [che] investì la società e lo Stato [...] si vide in concreto che gran parte del rinnovamento del sistema finiva per attraversare il penale e che col penale avevano a che fare la crescita delle libertà, ogni materia di crescita civile e di giustizia e dunque tutta la costruzione del paese». Così «l'ammodernamento dei rapporti tra cittadini e Stato, la maturazione civile della società nel suo complesso, le pratiche di disciplinamento di una popolazione diseducata dal paternalismo indulgente tipico di un rapporto di sudditanza che non era mai passato nelle esperienze di molte regioni italiane attraverso lo Stato». Si può osservare che, così richia-



mata, la centralità del problema penale nella vita politica italiana sembra proiettarsi, all'interno delle più ampie tematiche dello *State building*, nelle specifiche difficoltà italiane che Raffaele Romanelli ci riassume nel «comando impossibile»: un penale che deve regolamentare e rafforzare la legittimazione carente della statualità; attraversato dunque da tensioni tra liberalismo statalista e societario, e da una politicizzazione diffusa sia sul versante dei governanti che su quello delle élites antistataliste. Beninteso, anche questa prospettiva di una «centralità del problema penale nella vita politica italiana» viene a mettere a fuoco processi politici generali più che le problematiche della storia criminale. Il riferimento ai processi di disciplinamento è tuttavia un tema chiave, che può fare da ponte tra diversi fatti, luoghi istituzionali, attori sociali e politici.

LUPO Se ci limitassimo a individuare pregi e difetti dell'uno o dell'altro contributo certamente non troveremmo un buon terreno di discussione. In lavori collettanei di questo genere, forti di un gran numero di contributi di valore differente, ponderosi per le centinaia e centinaia di pagine, il recensore rischia spesso di perdere la prospettiva unitaria. Dobbiamo invece provare a cogliere i nodi di fondo proposti dall'opera, perché il tema è importante e i risultati sono rimarchevoli, perché c'è sempre il rischio che interventi di questo tipo non passino sotto il vaglio della discussione generale cui, al contrario, possono dare un notevole contributo.

Partiamo dunque da una più ravvicinata definizione del tema scelto in questo volume degli *Annali di Storia d'Italia*. Qui si analizza la criminalità sotto l'ottica del suo rapporto con la politica: non solo perché l'attenzione è concentrata in prevalenza sulla legislazione penale e sulle politiche penali piuttosto che sui reati e sui rei; ma soprattutto perché nel rapporto politica-criminalità sarebbe secondo gli autori identificabile il cuore dell'anomalia italiana. Infatti, come si legge nell'introduzione di Violante, «nella storia italiana la criminalità e le politiche criminali hanno avuto un peso del tutto anomalo, per la qualità più che per il numero dei delitti; per i confini, troppo spesso sottili, tra politica e criminalità; per il troppo frequente ricorso al diritto penale e alle misure di polizia come strumenti di governo dei fenomeni economici e sociali» (p. XIX).

Vedremo nel corso della discussione quali siano le analisi su cui si fonda questo giudizio – questo affascinante tentativo di leggere insieme la politica e la criminalità. Da un punto di vista generalissimo devo dire che nutro una grande diffidenza verso l'idea

dell'anomalia, tanto diffusa tra gli osservatori di cose italiane, quanto – almeno nella sua applicazione più vasta – sfuggente e imprecisabile. Rispetto a quali norme si misurano tali anomalie? Su quali altri casi – nazionali, europei e non – si intende applicare la rigorosa comparazione che sola potrebbe fondare scientificamente questa tesi, che in genere è tutta di origine etico-politica? La presunzione dell'esistenza di un'anomalia di fondo è tanto meno accettabile laddove ci si proponga di leggere l'intera storia dell'Italia unitaria, 1861-1997, come un unico blocco all'interno del quale questo elemento rimarrebbe allo stesso modo centrale, mentre intorno tutto il mondo cambia radicalmente. Diverso è il problema se guardiamo a un periodo più definito, quel venticinquennio tra il 1970 e il 1995 che è in effetti caratterizzato dal terrorismo politico, dal boom inaudito della mafie e in particolare di Cosa nostra, dalla corruzione istituzionalizzata di Tangentopoli: dall'avvicinamento del piano della politica visibile a un sottomondo delinquenziale affaristico e comunque violento, insomma al campo della criminalità. L'importanza di queste tematiche nella crisi della cosiddetta «prima» Repubblica, l'emergere di figure-simbolo come quelle di Giovanni Falcone e Antonio Di Pietro, di Antonio Gava e Giulio Andreotti, la polemica politica che finisce con l'incentrarsi (in maniera efficace o anche inefficace) sul tema della criminalità politica o istituzionale, lo stesso oscillare dell'opinione pubblica tra eccessi giustizialisti ed eccessi garantisti – come se le passioni popolari non potessero trovare altro centro – giustifica un discorso sulla «anomalia», o meglio sulla specificità italiana.

A questi temi sono, tra gli altri, dedicati i bei saggi di Donatella Della Porta, di Flamigni, di De Lutiis. Ci sono poi contributi su argomenti specifici, e mi piace citare qui quello, assai denso, di Di Lello sulla tragica vita e la misteriosa morte di Salvatore Giuliano, ma anche i testi di De Luca, Ferraresi, Foschini e Montone. Ne esce un quadro ricco e sfaccettato, anche se – bisogna aggiungere – poco adatto a fondare ricostruzioni di lungo periodo della storia d'Italia. Non a caso nessuno di questi autori è storico per professione o per formazione. Notevole il fatto che in tutto questo volume ci sia una sola (fuggevole) citazione di Franco De Felice e della sua elaborazione del concetto di «doppio Stato» – per quanto numerosi siano al contrario i riferimenti empirici (anche nell'introduzione di Violante) agli effetti perversi della guerra fredda nel dilagare della criminalità politica in Italia –. Sono propenso a credere che nemmeno questa disattenzione sia casuale. Infatti l'uso che De

Felice faceva del concetto di «doppio Stato» (molto diverso da quello originario di Fraenkel) rimanda a una formidabile discontinuità storica, al passaggio del secondo dopoguerra in cui l'Europa tutta perde la sua centralità politico-militare per entrare a far parte di un campo occidentale egemonizzato dagli Stati Uniti d'America (o del campo orientale dominato dall'Unione Sovietica); passaggio in cui l'Italia sconfitta, per un insieme complesso di ragioni, rinuncia – rispetto agli altri paesi occidentali – ad una porzione ben maggiore della propria indipendenza nazionale e della sovranità delle proprie istituzioni.

Tracciare una linea di continuità superando questo spartiacque è difficile. In quest'opera, che si vale di una folta e qualificata partecipazione di studiosi del diritto, ci sarebbe voluto un maggiore contributo di storici «generali», invece questi risultano, a quanto sembra, soltanto due: Nicola Tranfaglia, che tratta da par suo un caso «esemplare» come il processo Murri di inizio secolo, e Daniela Adorni, che scrive un saggio sul brigantaggio postunitario, tema su cui mi riprometto di tornare. Appare ad esempio sorprendente che Luigi Marini, nel suo saggio sulla corruzione politica, ritenga di doversi scusare (in un Annale di storia d'Italia!) di aver dovuto trattare di fatti «avvenuti un secolo fa» (p. 367); avremmo voluto invece capire che tipo di risultati interpretativi possono derivare da un affastellamento di alcuni fatti di corruzione lungo un secolo di storia, quali elementi comuni si possono trovare, cos'è che caratterizza davvero questo percorso italiano rispetto ad altri casi nazionali. Se ad esempio Marini ci avesse detto che agli scandali bancari di fine Ottocento seguì la creazione di un nuovo sistema finanziario e istituzionale incentrato sulla Banca d'Italia, forse avrebbe trovato una chiave per porre delle periodizzazioni e per capire cosa cambia nella relazione tra politica e corruzione. Su questa strada arriviamo a cadute sconcertanti. Alison Jamieson, nel suo saggio sulla mafia, ci spiega che in età moderna «i governi di Madrid e di Napoli si astennero da interferenze negli affari delle province siciliane»; e sembra non sapere che almeno sino alla riforma amministrativa borbonica di inizio Ottocento non esistevano province, che c'era un Regno di Sicilia privo di relazioni istituzionali con quello di Napoli, ma collegato, come quello, da vincoli personali con la Corona di Spagna. L'autrice afferma – difficile dire sulla base di quale documentazione – che nel primo Ottocento il latifondo si estendeva sull'80% delle terre dell'isola, mentre non so da quale fraintendimento derivi la sua idea che i gabellotti in quel periodo

«amministravano la giustizia». Definirei anche priva di fondamento la sua descrizione dei latifondisti siciliani del Risorgimento timorosi di un «governo centrale interventista [che] applicasse le riforme agrarie e abolisse i loro privilegi» (quali?); mentre è alquanto fantastica la sua idea di una generalizzazione di «lotte per l'espropriazione della terra [...] a tutto il Mezzogiorno» in età postunitaria – in particolare non c'entra nulla con tutto questo il suo richiamo alla rivolta palermitana del 1866 (tutto alle pp. 465-6). Ora, io trovo non più tollerabile il malvezzo di far passare attraverso la mafiolgia descrizioni così disinformate della storia della Sicilia. Comunque, anche stando allo specifico della storia della mafia, qui non abbiamo un livello più attrezzato di conoscenza, sia pure solo bibliografica: in questo saggio non viene citato nessuno dei più importanti libri di storia sull'argomento, e peraltro l'assenza di riferimenti ai lavori di Catanzaro e Gambetta mostra che anche a livello di letteratura sociologica non ci siamo.

CATANZARO Il volume sulla criminalità curato da Luciano Violante per gli *Annali della Storia d'Italia* Einaudi è un'opera ponderosa, ricca di spunti e tematiche interessanti in parecchi dei saggi che ne fanno parte. Purtroppo il contenuto e l'intera articolazione dell'opera non sono coerenti con il suo titolo. Non di un volume sulla criminalità infatti si tratta, quanto piuttosto di un volume sulle politiche criminali; e non di una trattazione di ampio respiro storico, perché l'intera tematica è piuttosto appiattita, soprattutto nel quadro generale fornito nel saggio introduttivo, sul presente, prevalentemente sul periodo repubblicano della storia d'Italia. Le mie osservazioni saranno dunque piuttosto ristrette al tema della criminalità, sul quale ritengo di avere qualche conoscenza, mentre non sono in grado di giudicare altri aspetti dell'opera, e in particolare quelli cui in assoluto vengono dedicati lo spazio e l'attenzione maggiori: cioè la normativa e le politiche criminali. Non intendo sostenere che in un'opera sulla criminalità – e tanto più in un'opera che per il taglio generale della collana in cui è inserita pretende di costituire una trattazione organica del tema – non vi debba essere una parte anche cospicua, sulle politiche criminali. Ma essa andava preceduta da specifiche analisi della criminalità e degli autori di reato, che nel volume sono molto carenti, e in alcuni casi addirittura assenti, e che sembrano al di fuori degli interessi del curatore. In tal modo avrebbe avuto più senso far seguire, come viene fatto, una sezione sulle normative, e infi-

ne una parte sulle politiche criminali.

Mi si può obiettare, e con ragione, che ogni forma o strutturazione è legittima, e che il volume va valutato per i contenuti e i risultati. Si tratta di un'obiezione fondata, e infatti sono i contenuti e i risultati che appaiono discutibili. In generale il volume si presenta, a chi lo legga nella sua interezza, più come una raccolta di saggi che come un'opera organica. Ne sono spia una serie di contraddizioni e tesi contrastanti enunciate dai differenti autori. Ne cito soltanto due, a titolo di esempio. Nel saggio di Eligio Resta, *La secolarizzazione della colpa. Note sugli autori del reato*, si sostiene decisamente che «tra sviluppo dell'economia, aumento della ricchezza media e diminuzione della criminalità non v'è alcun rapporto» (p. 135). Del tutto differente invece la posizione di Melossi, secondo cui «è un fatto oramai abbastanza assodato in criminologia che tale rapporto [tra tasso di criminalità ed economia] è assai difficile da stabilire con sicurezza» (p. 39). E Melossi prosegue affermando che mentre con la crescita della ricchezza aumentano le opportunità di delinquere, le situazioni di povertà spingono a compiere reati. Dunque sia condizioni di povertà individuale che situazioni di ricchezza collettiva possono essere considerate come cause di aumento della criminalità.

Un altro esempio di posizioni differenti tra i vari autori è dato da quanto sostengono Pavarini e Resta nei loro saggi. Secondo quest'ultimo «la composizione sociografica dei rei provenienti dal multiculturalismo immigrato è relativamente bassa» (p. 141). Secondo Pavarini viceversa nei confronti degli immigrati «la selettività del sistema penale-penitenziario raggiunge un livello elevatissimo: a fronte di una presenza extracomunitaria nel nostro territorio stimabile intorno al 2%, quella carceraria è pari a quindici volte tanto, cioè nell'ordine del 30% della popolazione detenuta» (p. 1025).

Non intendo sostenere che non debbano o non possano esservi, in un'opera del genere, tesi diverse o perfino contrastanti fra i differenti autori, né tanto meno che tali tesi non vadano manifestate a proposito di temi così rilevanti come il rapporto tra crescita economica e criminalità, o la selettività del sistema penale con riferimento a variabili importanti come la provenienza territoriale o l'origine etnica. Anzi, un buon livello di dibattito e discussione su questi temi importanti, è salutare. Ma in questo caso sarebbe stato opportuno che il curatore affrontasse tali temi, non necessariamente per schierarsi con l'una o l'altra posizione, ma quanto meno per approfondire il dibattito. Invece, di ciò non vi è traccia nell'introdu-

zione. Non solo mancano questi riferimenti, ma in qualche caso addirittura nell'introduzione si leggono in maniera diversa (e attribuendo agli autori queste interpretazioni) dati che l'autore del contributo legge in modo diametralmente opposto. Per tutti valga l'esempio di quanto Violante afferma a p. XXVIII: «Il nostro è sempre stato un sistema ad altissima penalizzazione. Basti considerare i dati sugli ingressi in carcere citati in questo volume» (facendo riferimento ai saggi di Melossi e Pavarini). Ma proprio Melossi (p. 44) sostiene che «la stabilizzazione politica e sociale del periodo dopo il 1948 e poi il boom economico degli anni sessanta si accompagnano a un'ulteriore diminuzione dei tassi di carcerazione che porta il dato statistico italiano intorno al 1970 a livelli che sono fra i più bassi in Europa e circa un decimo di quelli italiani del 1880». E Pavarini a sua volta sostiene che «nonostante i nuovi processi di ricarcerizzazione degli ultimi vent'anni, ancora oggi l'Italia si colloca tra i paesi a tassi medio-bassi di carcerizzazione. Al 1° settembre 1988 il tasso di detenzione su 100 000 abitanti era pari a 60,4 in Italia, al 75,8 in Spagna, all'81,1 in Francia all'84,9 in Germania e al 96,7 in Inghilterra; in Europa avevano meno detenuti in percentuale solo Cipro, Islanda, Norvegia e Svezia, paesi questi che, pur per ragioni anche opposte tra loro, difficilmente possono essere comparati con l'Italia» (p. 1027). Forse nel fare affermazioni sulla presunta altissima penalizzazione del sistema italiano non soltanto si interpretano alla rovescia i dati forniti da Melossi e Pavarini, ma non si tiene presente, ai fini di una valutazione comparata (implicita in affermazioni di tipo assoluto come quella di Violante su citata), una situazione come ad esempio quella degli Stati Uniti. Lì, con una popolazione che è 5 volte maggiore di quella italiana, si ha una popolazione carceraria uguale a 20 volte quella dell'Italia. Ed è nota l'affermazione dell'economista Milton Friedman, secondo il quale se il tasso di carcerazione statunitense scendesse fino a raggiungere i livelli medi europei, il tasso di disoccupazione degli Usa salirebbe fino a raggiungere l'attuale 12% medio dell'Unione Europea. Nel volume il disinteresse per la criminalità e i criminali costituisce l'altra faccia dell'eccesso di interesse per le politiche criminali. A questo proposito la tesi principale, esposta in dettaglio nel saggio introduttivo del curatore, concerne l'andamento congiunturale delle politiche criminali, dettate di volta in volta da emergenze, fattori emozionali, esigenze particolari del momento, e dunque oscillanti fra eccessi repressivi ed eccessi di indulgenze. Ma, insisto, sarebbe stato certamente opportuno, prima di affrontare questa te-

matica (sui cui aspetti tornerò più avanti), dedicare qualche saggio, o forse spendere qualche parola in più, quanto meno nell'introduzione, sulle caratteristiche specifiche della criminalità italiana. Ci troviamo invece di fronte soltanto ad alcune sporadiche notazioni, che però, in assenza di un quadro organico, finiscono con il caratterizzare l'affresco generale che viene fornito della criminalità in Italia, e che appare francamente discutibile, sia in termini generali che per parecchie delle singole notazioni.

La prima di queste caratterizzazioni è quella secondo la quale l'Italia sarebbe «la patria moderna dell'omicidio politico» (p. XXIV). Un'affermazione forte, senza dubbio, appena stemperata dalla notazione, qualche rigo prima, che «anche se non disponiamo di statistiche precise» si può «affermare con sicurezza che nessun paese del mondo avanzato ha avuto, nel secondo dopoguerra un tasso di violenza politica così elevato» (*ibid.*). L'omicidio politico si inserisce in una serie di piani eversivi e di complotti (tentativi di colpi di Stato, neofascismo, terrorismo rosso, mafie, P2, corruzione), che nel loro complesso hanno costituito un «sistema eversivo». Riesce difficile capire come, in assenza di statistiche precise, si possa indicare con tanta sicurezza nell'Italia la patria moderna dell'omicidio politico. Forse occorre dimenticare, per essere così sicuri, gli Stati Uniti, la cui storia è costellata, anche nel secondo dopoguerra, da conflitti politici e da omicidi legati alla difficile integrazione razziale, per non parlare delle morti violente del presidente Kennedy e di suo fratello Bob, degli attentati alla vita di qualche altro presidente e così via. Forse, per restare in Europa, si dimentica la Spagna, dal franchismo all'Eta, o il Regno Unito, con il caso dell'Ira.

Ciò non significa che non vi siano alcune specificità italiane, ma certamente esse non si riducono all'omicidio politico. Fra i paesi europei ad esempio l'Italia è forse l'unico ad avere una criminalità organizzata di lunga genesi e radicamento territoriale (tema questo del tutto ignorato nel deludente contributo sulla mafia). Anche sul piano del terrorismo politico, la lunga durata e il carattere non nazionalistico del terrorismo italiano, che lo differenziano da quelli che hanno segnato la Spagna e la Gran Bretagna, non vengono adeguatamente valorizzati come tema di lettura della criminalità italiana. Il punto è che il fulcro dell'analisi è tutto centrato sul cosiddetto sistema eversivo. E di conseguenza ciò non soltanto porta a trascurare gli aspetti di specificità appena citati, che pure pertengono alla criminalità politica, ma induce a trascurare altre specificità italiane, ad esempio quelle relative agli elevati tassi di omicidio (se

comparati con gli altri paesi europei), che pure vengono posti in rilievo nei saggi di Melossi e Pavarini, oppure quelle relative all'elevato numero di sequestri di persona (sempre con riferimento ai paesi europei), sui quali si sofferma Ciconte nel suo contributo.

L'attenzione eccessiva al tema della criminalità politica ha comportato conseguenze di non poco rilievo, con l'effetto di trascurare alcune esigenze essenziali nell'analisi della criminalità. Nella prima e nella seconda parte, dedicate rispettivamente a *Criminalità e società* e ai *Delitti comuni*, manca un'analisi specifica della criminalità. Mi riferisco a un'analisi generale, diacronica e per tipi di reato, delle statistiche sulla delittuosità (denunce di reato e reati per i quali è stata iniziata l'azione penale). Con un'ottica di questo tipo si sarebbero potute cogliere quelle specificità tutte italiane, in quanto sarebbe stato possibile raffrontare la criminalità italiana con quella di altri paesi, sulla base di statistiche che magari non saranno precise in assoluto, ma che danno qualche elemento di supporto maggiore ai ragionamenti. Si può obiettare che per le statistiche sulla delittuosità esiste il problema del numero oscuro, cioè dei reati commessi e non denunciati o che comunque sfuggono alle statistiche. Ma, a parte il fatto che tali reati non soltanto sfuggono alle statistiche, ma sfuggono anche al sistema della repressione penale, e dunque incidono pesantemente in definitiva anche sulla popolazione carceraria, affrontare questo tema non sarebbe stato male. Si trattava infatti di collegare la questione del numero oscuro a quella della vittimizzazione, cioè a quel tipo di indagini che tendono a scoprire per l'appunto l'entità dei reati commessi e non denunciati. Anche se l'Italia è un po' indietro per ciò che concerne questo tipo di indagini, non soltanto erano già disponibili, quando il volume veniva preparato, alcune elaborazioni Istat (adesso lo è una recente grande indagine sulla vittimizzazione), ma esistevano dati, informazioni e statistiche comparate in un'indagine di vittimizzazione condotta dall'Unicri su più nazioni, fra cui anche l'Italia. In tal modo si sarebbe potuta tentare una comparazione con i paesi europei non soltanto sulla delittuosità, ma sulla vittimizzazione.

Insieme ad un'analisi organica e compiuta dei reati manca, nel volume in questione, un'analisi dettagliata e completa degli autori di reato, cioè dei condannati in generale e per tipi di reato. Anche su questo non si è sfruttata la disponibilità di dati e statistiche sui condannati che pure esistono (vedi l'uso che ad esempio ne fa Barbagli in *L'occasione e l'uomo ladro*). Con riferimento a questo tema avrebbe assunto maggiore e più deciso risalto l'analisi della selettivi-



vità del sistema penale, un tema presente nei saggi di Resta e Pavarini, ma al quale non viene dato adeguato risalto nel quadro generale dell'opera. Un ragionamento sulla selettività si sarebbe potuto collegare ad alcuni aspetti dell'eccesso di punitività del sistema, ad esempio e a titolo di mera ipotesi, a quanto sottolineato da Moccia circa «l'eccesso» di tutela penale del patrimonio e della proprietà privata, senza appiattirsi sulla tesi – peraltro errata – dell'eccesso generale di carcerazione.

Infine, e sempre a proposito di selettività, a parte un'osservazione di Pavarini (e una più marginale di Resta), rimane al di fuori del campo d'analisi l'importante tema della criminalità degli immigrati. Si tratta, anche in questo caso, di un altro punto cruciale sul quale la situazione in Italia presenta delle differenze di rilievo rispetto a quella degli altri paesi europei, dove non si registra un tasso di criminalità fra gli immigrati così elevato, come quello italiano (su questi aspetti vedi ancora Barbagli, *Immigrazione e criminalità in Italia*).

Questi rilievi critici discendono, come già accennato, dal fatto che il baricentro dell'impostazione del volume è eccessivamente squilibrato verso l'aspetto della criminalità politica e della politica criminale, un'impostazione della quale l'introduzione è specchio fedele. A sua volta questo eccesso di attenzione alla politica criminale funge da requisito di base per sostenere la tesi che la politica criminale è stata dettata dalle emergenze ed ha sempre oscillato fra eccessi di repressione e punitività ed eccessi di indulgenza e amnistie. Violante documenta come dal 1861 al 1992 siano stati emanati 333 provvedimenti di amnistia, in media uno ogni quattro mesi. Anche se non abbiamo dati comparativi con altri paesi europei sembra difficile sostenere che siano pochi. E tuttavia se si passa a un'analisi più disaggregata – che in parte viene condotta – si può osservare come per i reati comuni, che costituiscono la stragrande maggioranza dei reati, i provvedimenti di amnistia sono 103, cioè poco più del 30%. Un numero di poco inferiore, cioè 93, riguarda i reati di tipo militare. Infine molti dei provvedimenti di amnistia, per ragioni politiche o militari, sono concentrati nei primi 40 anni di vita dello Stato unitario, all'indomani della prima e della seconda guerra mondiale e durante il ventennio fascista. Tutti momenti turbolenti e di grandi scontri politico-militari. Per inciso, rilevo che dal 1916 al 1921 il numero delle amnistie concesse non scende, come affermato da Violante, rispetto agli anni 1900-15. In quest'ultimo arco di tempo abbiamo 39 provvedimenti in 6 anni, cioè una media di 6,5 provvedi-

menti l'anno, mentre nei primi 16 anni del secolo abbiamo 54 provvedimenti in 16 anni, vale a dire una media di 3,375 provvedimenti di amnistia ogni anno, cioè circa la metà rispetto al periodo successivo (tutti i dati sono ripresi dalla stessa introduzione di Violante).

Mi sembra che questi dati non costituiscano un supporto sufficiente alla tesi dell'oscillazione delle politiche criminali. Tale oscillazione viene spiegata nell'introduzione al nostro volume assumendo come fattore causale l'instabilità politica. «Dal 1970 al 1997 – scrive Violante – si sono succeduti trentuno governi; uno ogni dieci mesi circa, un periodo di tempo insufficiente a varare qualsiasi serio programma di politica criminale» (p. XXXVI). Che l'instabilità politica sia stata elemento caratterizzante del periodo repubblicano è indubbio. Ma come spiegare, se non con quell'appiattimento sul presente del quadro esplicativo del volume cui ho già accennato, il fatto che, come osserva lo stesso Violante, in età repubblicana le amnistie sono state soltanto 49, e che «in proporzione, l'età repubblicana ha approvato meno amnistie rispetto a qualsiasi altra epoca precedente» (p. XXIX)? L'instabilità politica dell'età repubblicana è stata ben maggiore rispetto a quella delle fasi precedenti della storia italiana, eppure amnistie e indulti, indicatori (secondo questa tesi) dell'oscillazione del pendolo della politica criminale fra eccesso di punitività ed eccesso di indulgenza, sono stati in numero estremamente più basso. Non mi pare che la tesi ne possa uscire confermata.

Un'osservazione conclusiva. La tesi cui ho rivolto queste critiche mi sembra possa inquadrarsi in un più generale modello esplicativo oggi molto in voga, in particolare nell'ambito della sinistra di governo: quello che va sotto il nome di «anomalia». L'Italia sarebbe un paese anomalo rispetto all'Europa e ai paesi occidentali (impropriamente e genericamente considerati come simili), il Mezzogiorno lo sarebbe rispetto all'Italia, ogni singola regione meridionale rispetto al Mezzogiorno, e così via in un'infinita processione. Il tema della presunta anomalia sembra riecheggiare tentazioni di tipo organicistico nella teoria sociale, come se i paesi e le nazioni fossero organismi, e ve ne fossero di normali e di non conformi alla norma. Si tratta di una degenerazione in termini valutativi delle analisi delle specificità del nostro paese, che peraltro talvolta specificità non sono. Mi sembra questo il caso della stessa tesi dell'oscillazione delle politiche criminali tanto cara a Violante. Vorrei notare che nel volume, e in particolare nel saggio di Melossi, viene richiamata (pp. 57-8), la teoria delle «crime waves», cioè dell'alternarsi di ondate di criminalità, di volta in volta diverse fra loro (terrorismo,

criminalità comune, criminalità organizzata), alle quali vengono date risposte diverse in termini di politiche criminali. Perché pensare allora che queste oscillazioni nelle politiche italiane siano dovute a presunte anomalie, e non invece a fattori che sono presenti in molti paesi europei e occidentali? Perché non ritenere che, piuttosto che da colpe (implicite nel concetto di «anomalia»), il nostro paese sia caratterizzato da elementi positivi (Violante fa cenno – purtroppo solo un cenno – alla flessibilità e al ruolo dei saperi non formali) che hanno consentito di superare situazioni difficili? Forse questo consentirebbe, senza sottovalutare la necessità delle necessarie riforme, di perseguire quest’obiettivo (le riforme, intendo dire), mobilitando risorse preziose e forse sottovalutate del paese, piuttosto che facendo scendere modelli ideali di politiche criminali dall’alto dell’elaborazione giuridica degli specialisti.

MAZZACANE Vorrei aggiungere anch’io qualche considerazione sull’impianto generale dell’opera, sia pure sinteticamente, poiché è già stato oggetto di rilievi critici nei precedenti interventi, dei quali condivido la sostanza. Il volume è di dimensioni cospicue e raccoglie un numero elevato di contributi, com’è stato detto poc’anzi, eterogenei fra loro. Prima di darne conto singolarmente, si è indotti a domandarsi: qual è il disegno che li sorregge?

Sia chiaro: non sempre la varietà dei temi e dei «tagli» costituisce un difetto in un libro. Talvolta anzi l’arricchisce. Neppure la qualità differente degli scritti che esso riunisce ne pregiudica necessariamente il valore. Si tratta del resto d’inconvenienti pressoché inevitabili nei volumi collettanei. Tuttavia in questo caso la disorganicità dei quadri, in cui è suddiviso il lavoro, rende difficile cogliere il programma che dovrebbe armonizzarli e ne denuncia una indubbia fragilità, almeno sotto il profilo storiografico. Devo aggiungere subito: è vero peraltro che sin da un primo rapido esame il piano di coordinamento appare di natura politica, più che storiografica. L’argomento non è la criminalità come fenomeno storico-sociale, bensì il suo ruolo nella politica italiana recente, intesa come l’agire delle «forze politiche».

Vengo così ad un punto delicato, sul quale è bene soffermarsi. Il volume è pubblicato in una collana storica prestigiosa, e ciò giustifica a sufficienza il fatto che se ne ragioni fra storici e da storici. Inoltre gli *Annali* Einaudi hanno conservato a lungo l’impronta originaria d’una forte dipendenza dagli indirizzi storiografici che dominavano in Francia e dalla loro idiosincrasia nei confronti del

diritto e dei saperi formalizzati. Sicché l'apertura a temi come la criminalità, sui quali si è prodotta negli ultimi anni una letteratura imponente di storia sociale e giuridica, soprattutto in lingua inglese, francese e tedesca, ricca e innovativa nei metodi e nei risultati, sembrerebbe promettere di per sé il superamento di anguste strettoie. L'opera che abbiamo davanti è però deludente, per la storia sociale e per la storia giuridica. La difficoltà d'intrecciare fra loro prospettive diverse viene di regola aggirata affiancando l'una all'altra le competenze. Il «circolo epistemologico» che imprigiona la conoscenza storica, tanto più serrato quanto più vicino nel tempo è il suo oggetto, è spesso superato saltando a piè pari, senza mediazioni, nella contemporaneità.

Il volume infatti è fortemente focalizzato, nel metodo e nei contenuti, sul dibattito politico dei nostri giorni. È molto più sbrigativo invece – anche in termini semplicemente quantitativi – sulle questioni storiche che hanno richiamato una nutrita letteratura, sempre più critica verso gli schemi tradizionali, della quale in complesso non mi pare si tenga conto abbastanza. Del resto, fra gli autori dei contributi sono rari gli storici della società e del diritto. Salvo alcuni, la maggior parte dei saggi (compresa l'introduzione) tratteggia rapidamente l'esperienza unitaria (l'unificazione nazionale; un po' più spazio ha il fascismo) e passa subito a concentrarsi sugli ultimi anni della Repubblica. Il profilo «lungo» di storia della penalistica, redatto da Grosso, è collocato all'inizio dell'opera, ma rimane a sé stante e non si collega agevolmente con l'insieme del libro. Tendenzialmente, alla narrazione storica è assicurata la funzione, consueta nelle sintesi pubblicistiche, d'introdurre la riflessione sulle scelte che ci assillano oggi.

Le conseguenze sono evidenti. La trattazione storica corre frequentemente il pericolo di presentarsi come una sorta di preambolo non ben connesso con la discussione sulle prospettive politiche attuali, che sembrerebbe il vero tema proposto ai collaboratori. Oppure di scivolare inavvertitamente verso il genere letterario delle «premesse» care alla manualistica giuridica e penalistica più anziana. Il loro limite consisteva nel costruire l'immagine del passato secondo i dilemmi e le categorie del presente. Senza indagare il carattere storicamente definito di queste ultime, per poi cogliere il carattere altrettanto storicamente definito dei concetti di epoche diverse e lontane; senza interrogarsi sul rapporto specifico che legava di volta in volta soluzioni giuridiche eventualmente simili a forme sociali e culturali differenti fra loro, gli scrittori di manuali-

stica inclinavano verso un impiego naturalistico di principi e nozioni contemporanee e riproducevano in sede storica le classificazioni polemiche dei propri tempi. È un procedimento possibile nelle opere di sociologia, di politica, di diritto vigente, che riaffiora anche in questo volume, specie nei contributi più tecnici, ma che lascia perplessi gli storici. Voglio dirlo con franchezza: a mio avviso è un procedimento superfluo. Si può fare tranquillamente a meno della storia in tutte queste materie, ma chiamandola in causa occorre avere piena e lucida consapevolezza del suo statuto teorico, delle sue fonti e strumenti, del suo apparato terminologico e concettuale. Diventa altrimenti un elemento di confusione, anziché di chiarezza, per la politica, per il diritto, per la sociologia.

Leggiamo, per esempio, un passaggio dell'introduzione di Violante, animato dal lodevole intento di raggiungere un pubblico largo. La tipicità della storia italiana è così riassunta: «l'Italia è sempre stata un *sistema* elastico [...] la nostra specificità sono i *comuni*, dal medioevo in poi. Quando altri costruivano *Stati*, qualche nostra *repubblica comunale* finanziava l'impresa guardandosi bene dalla tentazione di diventare *Stato*». Una simile rappresentazione sorvola su quanto hanno scritto gli storici intorno al comune medievale e allo Stato moderno, o intorno all'articolazione dei poteri e al pluralismo intrinseco in ogni regime di *ius commune*, medievale o moderno che fosse. Impiega in modo inadeguato nozioni che la storiografia ha definito e chiarito da tempo e che considera costitutive delle proprie ricostruzioni. Si dirà: poco male, in fondo queste righe sommarie sono ininfluenti nel discorrere di «politiche criminali» odierne. Non è così. Un giurista della statura di Luciano Violante rischia d'introdurre involontariamente, per la via storica, un'imprecisione pericolosa riguardo ai concetti di Stato e un impoverimento riguardo a quelli di costituzione, che, come l'autore ha ben altrimenti insegnato in numerose occasioni, abbracciano con estensioni sensibilmente diverse nelle epoche risalenti, recenti e recentissime l'insieme dei poteri politico-giuridico-istituzionali. Non ne può trarre vantaggio né la diagnosi della nostra società, né un progetto di riforma. A chi giovano allora i «riferimenti storici»? Ovviamente le mie osservazioni non hanno nulla da spartire con una sorta di patriottismo disciplinare. Pongo una questione più seria. Riguardo alla *criminalità* negli ultimi due secoli il dato che emerge già a prima vista è lo sforzo di costruirne una nozione *giuridica* totalizzante e senza residui. Di organizzare dentro questo orizzonte per così dire «monopolistico» le garanzie e le pratiche

repressive, persino quelle più manifestamente «illegali». I concetti storicamente determinati, elaborati nel corso di tale combattuta vicenda, sono parte essenziale, ossatura nella formazione (precaria, parziale, come che sia) dell'identità collettiva della nazione italiana e dell'immaginario collettivo che va sotto il nome di Stato di diritto. *Nation building*, formazione dello Stato, costruzione della criminalità, integrazione ed emarginazione, procedure, provvedimenti amministrativi e di polizia, strutturazione della cultura che li sorregge e del sistema di segni che li connota: non sono argomenti propri della storiografia sociale e giuridica, almeno tanto quanto lo siano di giuristi e sociologi sensibili alla storia, o di pubblicisti interessati al diritto? Da questo punto di vista devo confessare un certo disagio di fronte all'esiguo spazio ad essa riservato e alla scarsa integrazione di simili temi nell'impianto dell'opera e nella maggior parte dei saggi. Non si incoraggia in tal modo una perdurante arretratezza delle scienze sociali in Italia, permeabili solo in parte agli scambi reciproci?

Devo aggiungere un altro rilievo. Mi pare che nel volume la dimensione internazionale, tanto sotto il profilo comparativo, quanto sotto il profilo degli intrecci fra esperienze italiane e straniere, non sia abbastanza presente. Eppure l'intero campo ne è dominato in misura macroscopica, sotto ogni angolatura. Né basta il riferimento sommario al quadro politico generale. Per esempio, l'opinione di alcuni uomini politici (peraltro democristiani) circa i guasti prodotti in Italia dall'anticomunismo derivante dalla divisione del mondo in blocchi contrapposti, è indubbiamente significativa e autorevole, ma come apporto alla ricostruzione storica è poco più di un'ovvietà. Processo, sistema carcerario, concezione e definizione dei reati e delle garanzie, repressione e strategie del consenso, sono state spesso impostate, fin dall'Unità, attraverso discussioni che tenevano conto ampiamente di posizioni e sperimentazioni prodottesi all'estero. Le interdipendenze di carattere internazionale si sono manifestate su diversi piani, mentre nel volume vengono prese in considerazione solo a proposito dei fenomeni più recenti di eversione e di criminalità organizzata, per di più limitatamente agli aspetti maggiormente evidenti di natura politica, e si preferisce insistere invece sull'«anomalia italiana».

L'introduzione pone con forza il tema della singolarità del modello-Italia. Sostiene infatti che nella storia italiana «la criminalità e le politiche criminali hanno avuto un peso *del tutto anomalo*». L'affermazione ha una parte di vero, ma se presentata in termini gene-

rali si presta a troppe smentite. Presuppone comunque una drastica limitazione del campo ai delitti di rilievo politico e agli atteggiamenti delle «forze politiche», o ai provvedimenti legislativi e di governo. Personalmente, guardo sempre con circospezione ai discorsi che facciano perno sulla tesi del *Sonderweg*: ogni volta che se ne è parlato a proposito di un paese europeo qualche nebbia è calata su indagini e spiegazioni.

In verità Violante argomenta la sua valutazione con pretese interpretative meno ampie. L'occhio è rivolto al presente, considera solo i fenomeni di criminalità *eversiva* manifestatisi nella vita della Repubblica a partire dal secondo dopoguerra e le strategie repressive che hanno indotto. Tuttavia la tesi è proiettata anche a ritroso ed è ripetuta in altri contributi. In breve: sarebbe riconoscibile un'abnorme frequenza di *delitti politici* ed un segno debole e autoritario al tempo stesso nelle *politiche criminali*. La continuità degli ordinamenti fra il Regno sabauda, lo Stato liberale, il regime fascista e la Repubblica democratica sino agli inizi degli anni settanta sarebbe rappresentata (e dimostrata) dalle varie tecnicizzazioni giuridiche susseguites e dal costante divario, più o meno accentuato, fra ideologie dei codici ed applicazioni pratiche. Il giudizio tocca un punto cruciale e meriterebbe un'analisi più approfondita dei nessi sociali impliciti nelle «tecnicizzazioni» stesse e dei contenuti culturali che trasmettevano nelle diverse fasi. Occorrerebbe anche distinguere e individuare meglio il ruolo svolto da teorie e dottrine nell'edificare un'architettura a suo modo unitaria di disciplinamento, in cui le pratiche irregolari ed «eccezionali» erano imposte e accettate come coerenti e ordinarie; in ogni caso, come perfettamente incorporate all'interno dell'ordinamento. Un tentativo, questo, che mi pare faccia solo Allegretti.

Teorie, scienze, saperi astratti e operativi intrattengono relazioni reciproche e concorrono insieme a strutturare la cultura diffusa senza la quale non hanno vita le pratiche. Considerarli come un puro riflesso della politica, un invitato che sopraggiunge quando il banchetto è concluso, o come un mascheramento precario degli interessi prevalenti, può sconfinare in una riduzione del diritto all'azione delle «forze politiche» – una tentazione ricorrente nel libro – che appartiene a uno storicismo invecchiato ed epistemologicamente insostenibile.

MARMO Avendo dunque verificato che la trattazione pluridisciplinare confluita in questo volume lascia insoddisfatte sia le ragioni dello

storico che del sociologo e del giurista, vediamo se la nostra discussione può passare anche per qualche percorso di riflessione costruttiva, sfruttando al meglio questa occasione di lettura incrociata, ricca di contributi comunque numerosi e di spunti su cui è possibile misurare un interscambio tra le varie prospettive. Torno sul tema del disciplinamento popolare, che risulta centrale nella tematica criminalità, a partire dalla stessa disattenzione al tema nel nostro volume. Tra la tradizione interpretativa che privilegia il tema dell'illiberalismo nella storia dello Stato e delle classi dirigenti, e gli echi populistici ricorrenti ogni qualvolta si accenna alle aree sociali «basse» colpite dalla repressione penale, non si dà evidentemente possibilità di percepire la rilevanza dei processi di mutamento sociale, che tra i due secoli della modernizzazione produrranno classi popolari più disciplinate (prospettiva processuale che potrebbe anche proficuamente allargare gli orizzonti storiografici per studiare quel che già si è detto «movimento operaio», filone di studio sviluppati a lungo com'è noto per lo più lungo moduli etico-politici o operaisti, isolando la classe operaia in crescita dal milieu sociale, su cui restava una più vaga memoria populista). Meno ladri, meno mendicanti e vagabondi, meno risse e coltellate nei conflitti «banali» che ricorrono nella vita sociale, lavorativa e familiare: se gli andamenti nel tempo e nello spazio di questi declini non sono stati studiati in Italia e non potevano dunque comparire in questo volume, ne intuimo gli svolgimenti quando Pavarini riporta il trend deflattivo dell'incarcerazione novecentesca, già richiamato da Raimondo Catanzaro, che si potrà ricostruire all'indietro, nelle sue articolazioni territoriali e per la fondamentale disaggregazione dei comportamenti colpiti da pena per delitti contro le persone e contro la proprietà. Posso aggiungere che l'andamento deflattivo di questo indice finalmente empirico della repressione penale (la «penalità in concreto») è poi di grande interesse, laddove permette di verificare che il trend di fondo scavalca altri andamenti che la politica penale (la «penalità in astratto») potrebbe produrre: se le grandi riforme recenti (1975, 1985, nuovo codice processuale che riduce la custodia cautelare) non si accompagnano a decarcerizzazione, a sua volta non si registra aumento del carcere con l'avvento del fascismo – dunque nel passaggio dal codice più liberale a quello più illiberale, e pur avendo il regime usato/abusato del penale per definire un'ampia area di legittimità e illegittimità politiche, che è in via generale giudizio condiviso. Questo indice non impressionistico di un trend disciplinante novecentesco, che attraversa e



scavalca successivi cicli politici, suggerisce quindi di non dare per scontate nella storia criminale e penale le interconnessioni tra le specifiche turbolenze della vicenda politica e le vie diversamente complesse del controllo sociale.

I processi di disciplinamento si segnalano come processi sociali di fondo, relativamente autonomi ed eventualmente più forti della politica nella prospettiva di storia generale, anche se seguiamo i percorsi della penalistica. L'incrocio tra i successivi paradigmi culturali e la società da disciplinare è istanza presente nel pur classico taglio di storia politica sulla «centralità del problema penale nella vita politica italiana» del citato saggio di Sbriccoli. Ne ho già ripreso l'accento veloce (di per sé importante) al disciplinamento delle classi popolari come problema sociale concreto che il diritto liberale inserisce nelle strategie di costruzione del rapporto Stato-società. Che si sia trattato di una costruzione complessa emerge bene nella storia delle competizioni intorno all'elaborazione del codice Zanardelli, con la «bufera dottrinarica» scatenata negli anni ottanta da Enrico Ferri, pur perdente nell'accademia più affermata e accreditata anche presso il potere politico. Sbriccoli ammette che la deprecabile scuola positivista, con la sua rinnovata attenzione al reo e al delitto come fenomeno natural-sociale, ha colto nell'aria elementi di novità culturali, in qualche modo connesse a dinamiche sociali, che non è lo storico del diritto a dover meglio indagare. Non a caso, a lungo andare finiranno per entrare nel sistema penale italiano una serie di elementi in contrasto con la tradizione illuminista e con la coerenza liberale del nuovo codice, le grandi novità per cui già si era battuta da qualche decennio la «scuola positiva di diritto penale», per l'appunto più intensamente disciplinanti: tra i principi spuri di pericolosità, irresponsabilità penale, prevenzione generalizzata, e le prospettive rieducativo-repressive che allontanano dalla tradizione retributiva, si produce una torsione strisciante del sistema penale, cui il Codice Rocco potrà dare stabile assetto. L'irruzione della sociologia incrocia peraltro a cavallo dei due secoli la crisi più generale della cultura penalistica, che nei suoi studi Sbriccoli già ha tratteggiato, tra scienza e politica: mentre la resistenza a Ferri-Lombroso che viene per così dire da sinistra, con il «socialismo giuridico», produce un'esperienza dottrinale e politica marginale, assume un rilievo epocale la spoliticizzazione-tecnificazione del diritto penale, che nelle cruciali trasformazioni politiche della seconda età liberale farà slittare la tradizione «civile» dalla sua giustificazione esterna – la società, le libertà – al referente

Stato-ordine pubblico imposto dal «nuovo diritto pubblico» di Rocco. Anche qui la lettura di Sbriccoli non è scontata: adeguare il diritto penale al nuovo diritto dello Stato sarà insieme uno spoliticizzare e un risanare il diritto penale, restituirgli l'identità perduta nel magma sociologico positivista, che è il grande nemico. Tuttavia le dinamiche sociali che in quel magma confluivano non si dissolvono, ed entrano anzi tra i diversi versanti che producono il nuovo paradigma del tecnicismo giuridico, e dunque la spoliticizzazione della penalistica nell'età liberale matura. Sbriccoli individua con chiarezza un precipitare di fattori: le difficoltà dottrinarie tipiche dell'eclettismo; la «forza esterna» cruciale del paradigma pubblicitario che trascinava il diritto penale lontano dalla società e le libertà; il peso niente affatto secondario delle trasformazioni della società italiana da agricola a urbano-industriale, che producevano a quanto sembra forme di criminalità nuove e più aggressive, ponendo ai penalisti liberali più qualificati il problema di mettere al passo i criteri della repressione-prevenzione con il nuovo livello della minaccia. In nota Sbriccoli può citare in proposito solo testi dell'epoca, quali *La criminalità e le vicende economiche italiane* di Ettore Fornasari di Verce (1894), le *Classi sociali e delinquenza in Italia* di Francesco Coletti (1910), testi, possiamo osservare, di cui nessuna citazione è dato trovare nel volume *La criminalità*.

L'intreccio tra riassetto della penalistica ed evoluzione della società italiana si segue più faticosamente nel saggio di Eligio Resta, che merita tuttavia un'attenta lettura. *La secolarizzazione della colpa. Note sugli autori dei reati* traccia un percorso ellittico tra cultura giuridica, politica criminale e penale e società da disciplinare, in cui a dominare è la prospettiva teorica foucaultiana sulla violenza intrinseca al diritto penale: tragica tautologia, che di per sé sembra allontanare ogni specifico interesse storico-storiografico per gli aspetti processuali del controllo sociale. Al centro sta l'emergenza del denigratissimo discorso lombrosiano, il ritorno in primo piano del reo e la ricaduta nei pre-giudizi, che contaminerà con elementi sostanzialisti la tradizione illuminista-liberale e la sua utopia formalista; per concludere su un «doppio codice» specificamente italiano, caratterizzato dalla compresenza di aspetti razionalistici e sostanzialistici, che ci riporta al *leit motiv* della «anomalia italiana» già riscontrata nella prospettiva di molti dei nostri autori. Anche in Resta ricorre la vulgata sul *minus* di liberalismo della storia politica e penale italiana, con passaggi talvolta più che banali: per esempio, una «unificazione del Regno che tradisce le speranze illuministi-

che», esordendo con la legge Pica contro il brigantaggio, «diritto dell'emergenza che si serviva della politica penale come politica sociale». La parte dedicata agli autori dei reati, svolta su serie statistiche sommariamente disaggregate, cerca e vede il volto sociografico di un «universo immobile», «una profezia che si autoavvera» di emarginazione e riproduzione di marginalità preesistenti, quali che siano gli indici di modernizzazione o i movimenti globale/locale della devianza più recente.

Resta non approfondisce peraltro queste articolazioni e svolge piuttosto il discorso sulla costruzione delle fonti, nei circuiti di sapere-potere che già a partire dalla svolta della codificazione tra Sette e Ottocento producono una conoscenza pubblica e ufficiale, ritagliata sulla procedura e lo stile cognitivo delle istituzioni di controllo, contigua ma ben distinta dalla storia sociale di reati e rei. Tuttavia l'approccio alla decostruzione e la stessa filosofia ostinatamente illuminista di Resta producono una scrittura incisiva, che deve parlare della *nuda vita* insinuantesi nel diritto penale e lascia quindi filtrare spunti stimolanti della storia politica penale e sociale dell'Ottocento (verrebbe da dire *malgré lui*). Alla prospettiva di ricerca sulle interazioni tra istituzioni e società può risultare interessante appunto quello che Resta stigmatizza: che il diritto *non* riesca a de-sostantivizzare i propri processi normativi; che la legge parli bensì di un mondo abitato da norme e soggetti astratti, ma nell'architettura della codificazione l'azione penale rilevante torni a confondersi con il reo, e reimmetta in campo nei suoi giochi ambigui l'attore sociale, portandolo in tribunale, valutandone i comportamenti per comminare attenuanti e aggravanti (pp. 125-6); che i discorsi dei procuratori generali risultino *naïf*, poiché parlano di bettole e vino, aumento dei delitti e mitezza delle pene, «argomenti del senso comune» (p. 127).

Malgrado l'ideologia di questo saggio a tesi, che vorrebbe una storia penale rigidamente fedele alla ragione giuridica e da cui sia espunta l'irruzione del tempo e del reo, dunque la storia della criminalità, il percorso tra astratto e concreto ci propone appunto questa irruzione come problema storico. Nel 1981 Renzo Villa tracciava un'ampia mappa di fonti per lo studio storico di marginalità e devianza, che ne vagliava la ricchezza delle informazioni sociali, anche se poi il suo successivo lavoro su Lombroso è tornato al discorso più canonico su «il deviante e i suoi segni». Viene viceversa in evidenza la necessità di approfondire le ragioni del considerevole successo di Lombroso e lombrosiani, almeno in Italia,

quando leggiamo in Resta che le parole del professore al VI Congresso di antropologia criminale (*«improvvisamente una mattina, in un nuvoloso giorno di dicembre, nel teschio di un brigante trovai una lunga serie di anomalie ataviche»*) «piombarono come un macigno» nel bel mezzo della spinta riformistica del Codice Zanardelli (p. 129), contro la quale a sua volta Enrico Ferri, ci ha ricordato Sbriccoli, muoveva la sua rissosa «bufera dottrinale». Tra gli eccessi teorici di Lombroso e le ambizioni di Ferri a propagandare il suo «diritto penale positivo», possiamo proporci di studiare quali aree sociali a partire dagli anni ottanta producano e riproducano una diffusa attenzione al linguaggio, già prettamente poliziesco, della pericolosità sociale del reo o al paradigma dell'atavismo: in che misura, accanto alle ragioni «borghesi» del darwinismo sociale, non abbiano operato istanze di disciplinamento delle classi popolari circolanti anche verso il basso, di cui si fa mediatrice la cultura socialista più propensa a disciplinare le classi lavoratrici e a marginalizzare i comportamenti devianti, a partire dalla *intelligenza* (Ferri e Lombroso, ma anche Turati, e i conferenzieri dei circoli socialisti che probabilmente ne diffondono gli scritti su questione criminale e questione sociale, e i distinguo tra «scuola penale positiva» e «socialismo giuridico»).

La circolazione dei paradigmi positivisti nella cultura della società di massa in crescita potrebbe utilmente incrociare lo studio dei circuiti di criminalità e repressione connessi per esempio al vagabondaggio: fenomeno che non risulta affatto studiato per le stesse aree padane, in cui pure la storia del movimento contadino segnala instabilità, sradicamento, produzione di marginali, connessi agli intensi processi di sviluppo del capitalismo agrario e bracciantizzazione. La repressione del vagabondaggio è tema che merita ancora qualche commento circostanziato, poiché può esemplificare bene anche al pubblico dei nostri lettori le ragioni di insoddisfazione degli storici per approcci settoriali alla politica criminale e penale, quali quelli rappresentati in questo volume. Sul tema fa testo il lavoro di Davide Petrini, che qui riprende in sintesi la più ampia ricerca *La prevenzione inutile. Illegittimità delle misure praeter delictum*. Le famigerate «misure preventive di polizia», appaiono per l'appunto all'origine di tutte le anomalie del «caso italiano» nell'intero volume. Riassumo brevemente che la comminazione in sede amministrativa di ammonizione e domicilio coatto, passata alla legislazione postunitaria dalle normative di giustizia e polizia di impianto napoleonico, ebbe il suo lancio con la repressione del bri-

gantaggio (la citatissima legge Pica del 1863-64); la pena preventiva su presunzione di pericolosità si trasferì nelle leggi ordinarie di pubblica sicurezza, fu utilizzata nella stretta repressiva di fine secolo contro gli anarchici e costituì la base della più specifica normativa fascista sul confino; e tutt'oggi, ci ricorda Petrini, il sistema penale italiano non ha liquidato la possibilità di ricorrere a misure di «prevenzione personale» (vedi il recente riuoso contro i naziskin e la violenza negli stadi). Orbene, a partire dal diritto vigente e risalendo alla lunga storia delle misure preventive di polizia, la ricerca di Petrini disegna un profilo continuista, in linea con l'«anomalia italiana» e la vulgata populista-democratica di cui si è detto – qui peraltro ben motivata – nel considerare come la presunzione di pericolosità sulla base del sospetto lasciasse alla polizia possibilità ampie quanto arbitrarie di intervento (che spaziavano dalla delinquenza recidiva alla vasta area della marginalità e al dissenso politico anarchiceggiante). Il lavoro del giurista sviluppa la ricerca lungo la disanima delle coerenze e incoerenze della normativa stessa, seguendo con puntualità le verifiche offerte dalla dottrina per l'età liberale, nelle riserve più o meno pronunciate alle misure di polizia. La prevenzione extragiudiziaria, pur prevista dal «magistero del buon governo» già ammesso dall'autorità di Francesco Carrara, continuava a non piacere ai nostri penalisti; ma, una volta impiantate nel sistema penale italiano, le misure preventive vennero di volta in volta riconfermate come le più funzionali tanto per la gestione normale dell'ordine pubblico, quanto per le congiunture di emergenza. Su questi interessanti materiali, articolati tra le posizioni della dottrina e le ragioni del sistema, Petrini struttura tuttavia una metodologia di ricerca su cui la storia non può non dissentire. Egli sviluppa la tesi di una *prevenzione inutile*, e dunque *illegittima*, sulla base di una procedura argomentativa zoppa, imperniata (più ancora che sugli abusi cui il sistema si prestava) sulla generale constatazione che le misure cosiddette preventive producevano viceversa recidivi: il che, vanificando l'efficacia del «magistero di buon governo», definisce dunque l'illegittimità sostanziale della concentrazione di poteri in mano alla polizia.

Si pone qui dunque il problema d'intenderci meglio, tra storici e giuristi, su quali domande porre alla stessa storia della politica criminale e penale, e attraverso quali vie di ricerca risponderci. L'enfasi di Petrini sulla produzione di recidivi, che non dispone in realtà di alcuno studio sistematico sull'applicazione delle misure contro il vagabondaggio, la criminalità organizzata, i ladri di pro-

fessione, sembra presumere che questi gruppi delinquenti fossero vittime sacrificali dei poteri di polizia, piuttosto che chiedersi se e come risultasse efficace (e quanto arbitrario, o socialmente tollerabile) il controllo cui le misure erano finalizzate. Non diremmo intanto che si trattò di «prevenzione inutile» alla partenza del sistema, con la legge Pica che per l'appunto funzionò nella repressione del brigantaggio (peraltro affidata piuttosto ai tribunali militari), nonché verso la criminalità organizzata (almeno per la camorra campana, che ho potuto studiare appunto sulle fonti lasciate dalla repressione extragiudiziaria della prima età liberale). Se queste acquisizioni della ricerca sulla applicazione della legge Pica sono trascurate da Petrini, ben rientrano naturalmente nella sua tesi di un sistema illiberale-illegittimo i pochi studi prodotti sulla repressione degli anarchici negli anni novanta (per la quale tuttavia Crispi e Rudinì chiesero tre specifici decreti legge, il che ridimensiona il giudizio su un sistema extragiudiziario arbitrario e continuativo che mette nello stesso crogiuolo delinquenza e dissenso politico) e sul confino degli antifascisti (che è a sua volta normativa nuova e fascista, come mette in luce anche il saggio di Neppi Modona e Pellissero in questo volume). Sembra dunque che questo studio di Petrini eviti di confrontarsi con il versante sociale e propriamente criminale del disciplinamento, e costruisca una ricerca a tesi ritagliata piuttosto sulle domande di storia penalistica e politica, producendo dunque un discorso deformante su questa normativa nel suo insieme, nelle sue funzioni di raccordo tra controllo sociale e sistema di polizia. Io credo che, se questa produzione di ricerca resterà a far testo nella nostra storiografia su tale tematica, le prospettive di incrocio tra storia penale, politica e sociale resteranno insoddisfacenti.

LUPO Dicevo prima che l'interesse dell'opera consiste nel tentativo di trovare un collegamento tra presente lungo e passato storico, secondo la netta proposta interpretativa inizialmente enunciata da Violante; questa stessa ricerca di un chiaro legame, però, rappresenta un vincolo, rischia di attribuire caratteri troppo esclusivi e omogenei a una vicenda lunga e contraddittoria. Ma veniamo alla tesi di base, che non è solo quella della compenetrazione tra criminalità e politica. Come è stato già rilevato da Marcella Marmo, più in generale infatti si insiste sulla lunga vocazione autoritaria dello Stato italiano nato dal Risorgimento, sul facile riuso di questa tradizione da parte del fascismo, argomento su

cui abbiamo in questo volume il bel saggio di Neppi Modona e Pellissero. La rigidità del sistema di controllo penale provoca sul lungo periodo, non casualmente, una scarsa capacità di controllo sociale e un'eterna oscillazione – per citare Violante – tra «eccesso di coercizione» ed «eccesso delle indulgenze». Viene richiamato l'abuso dello stato d'assedio e della legislazione eccezionale sin dalla repressione postunitaria del brigantaggio, di fronte ai primi movimenti sociali negli anni caldi a cavallo dei due secoli, e persino al momento del terremoto di Messina del 1908.

Sul punto di vista dei politici, dei funzionari e dei militari chiamati a reprimere il brigantaggio postunitario Daniela Adorni fornisce un interessante contributo di ricerca. Resta però difficile, da questa come da altre ricostruzioni, cogliere i termini dell'intreccio tra sociale e politico che caratterizza questa vicenda. Molti osservatori coevi, e poi molti storici, hanno insistito sul primo dei due elementi, sulle motivazioni sociali del brigantaggio. Certo, tutti i moti collettivi hanno motivazioni sociali, il che non vuol dire che non esprimano delle spinte politiche e anche ideologiche; in questo caso identificabili nella spinta legitimista che pudicamente veniva taciuta dal patriottismo risorgimentale, ma che vale a spiegare perché il neonato Stato unitario non poteva non combattere duramente, come si fa in una guerra civile. Non bisogna peraltro mai dimenticare, come tendono a fare i ricorrenti revisionismi risorgimentali, che la sconfitta dei vari sanfedismi valse non solo e non tanto ad unificare l'Italia, quanto a creare per la prima volta un meccanismo rappresentativo che permettesse ai cittadini di esprimersi, allo stesso modo da Cuneo a Trapani. Certo l'esercizio della cittadinanza politica era riservato (come in tanti altri paesi dell'Europa del tempo) agli ottimati e ai notabili, ai ricchi e ai (pochissimi) colti; ma quel primo stadio sarebbe stato ben presto superato dai processi di allargamento del diritto di voto (1882, 1913).

La vicenda del brigantaggio rappresenta insomma l'ultimo e forse maggiore conflitto del Risorgimento, piuttosto che il primo, qualificante momento della storia unitaria. Scrive Violante che «dall'Unità sino alla fine del secolo la società italiana è travagliata dal brigantaggio» (p. XIX), e certo si tratta di un fenomeno di grande rilievo. Però non mi sembra che il fenomeno postunitario possa essere equiparato a quello di fine secolo. A sottolineare la distinzione c'è anche una considerazione geografica: la Basilicata, gli Abruzzi e la Puglia, cuore del brigantaggio politico postunitario,

dopo il 1865 non avrebbero più sofferto di questo tipo di problemi; mentre in Sardegna e in Sicilia, dove non c'era stato grande brigantaggio, le bande dei latitanti, alimentate dal meccanismo della faida e della renitenza alla leva, fecero dell'estorsione e dell'abigeato un'attività endemica. Qui si verificarono anche mediazioni di tipo mafioso, così come in Calabria, dove il brigantaggio politico si era avuto, ma in modesta misura.

Il banditismo endemico poneva con grande forza una questione di disciplinamento che effettivamente lo Stato liberale non risolse, o risolse assai male. Il disciplinamento – magari nella forma che noi oggi diciamo della «nazionalizzazione» richiamata da Marcella Marmo – rappresenta il grande tema della storia europea ottocentesca, della relazione tra le classi superiori e le plebi, del rapporto tra popolo e istituzioni, dell'introduzione della norma. C'è anche un disciplinamento di sinistra, identificabile nelle prediche di Turati, e poi di Togliatti, rivolte alle plebi perché divengano proletariato; e anch'esso ha i suoi timori per gli eccessi (veri o presunti) del popolo. Si pensi al panico dei riformisti settentrionali di fronte alle agitazioni dei fasci siciliani; o anche alle grandi remore di tutti i social-comunisti davanti alle asprezze della lotta di classe padana nel primo e nel secondo dopoguerra, che solo i sindacalisti rivoluzionari poterono rivendicare sino in fondo, salvo a schierarsi col fascismo nel momento decisivo. Ma si pensi anche (per andare a periodi più recenti) all'atteggiamento di Amendola di fronte all'autunno caldo e ai fatti del 1977. C'è anche un problema di disciplinamento delle élites locali: le borghesie meridionali con il loro congenito illegalismo, quelle padane che nel 1920-21 si buttano allegramente nella guerra civile, quelle che per non pagare le tasse proclamano la grandezza del dio Po e la secessione.

Dunque il problema ha varie facce, non tutte risolvibili nella critica monocorde e un po' ingenerosa dello Stato liberale. I saggi di questo volume si spostano spesso nel campo specifico della storia politica, dove ancora una volta non possiamo non sentire la mancanza degli storici «generali». Si attribuisce all'apparato dello Stato una funzione meramente repressiva. Ma il ruolo dei prefetti, quale emerge dai fondamentali saggi di Raffaele Romanelli sul *comando impossibile* (mai citati in questo volume), rimanda a un ben più complesso, seppur faticoso, processo di razionalizzazione amministrativa, di stimolo alle élites locali sulla strada della modernità e dell'integrazione sociale – ad esempio nel campo delle politiche sanitarie e scolastiche –. Allegretti ci fornisce l'improbabile descri-



zione di un Mezzogiorno strutturalmente estraneo alla modernità, dunque collocato nella vita politica unitaria in una posizione totalmente passiva e subalterna, non tanto di opposizione quanto di assenza, afasia, incapacità persino di pensare se stesso, cioè di intervenire nel dibattito sulla questione meridionale (e Nitti? e Salvemini? e Fortunato? e Gramsci?); e scrive questo senza poi citare non dico un articolo di questa nostra rivista, che pure qualche contributo su quest'argomento lo ha negli ultimi dodici anni fornito, ma un qualsiasi testo storiografico sul Mezzogiorno in età liberale.

Va bene, alla domanda proposta da Salvemini – fu l'Italia prefascista una democrazia? – bisogna rispondere, con lui, no. In Italia la monarchia continuava a esercitare, a norma dello Statuto albertino, un'influenza determinante sul governo (in particolare sulla politica estera e militare), mentre era costituzionalmente dubbia la dipendenza dello stesso governo dal parlamento. Ogni spinta autoritaria poteva assumere lo slogan del "ritorno allo Statuto" – il richiamo alla lettera di una carta costituzionale che non garantiva la divisione dei poteri, né poneva saldamente i diritti dei cittadini. I comportamenti dell'apparato dello Stato erano ispirati a modelli autoritari e faziosi: Giolitti (come del resto i suoi predecessori) si serviva dei pubblici funzionari a fini «di partito» e per «fare le elezioni». Era del tutto improbabile che un governo cadesse per essere stato frontalmente battuto in una competizione elettorale. Era impossibile che l'elettorato imponesse un governo alternativo.

Però la direzione costantemente mantenuta dalla vita pubblica, dal 1860 al 1922, fu quella di un lento e costante allargamento della partecipazione. Le critiche estremiste di Salvemini ai tanti trasformismi di cui questa strada era costellata, così come le altre innumerevoli critiche dei radicalismi di destra e di sinistra al compromesso in quanto tale (da cui sarebbe scaturita l'ideologia fascista), non erano atte ad agevolare il percorso, ma finirono anzi per porre su di esso uno degli ostacoli più ardui. Nel corso di un processo culminante nell'età giolittiana si realizzò la liberalizzazione del dibattito pubblico e del conflitto sociale, si varò il suffragio cosiddetto universale, per quanto solo maschile, crebbe di molto l'accesso all'istruzione, aumentò la vita media, si determinarono processi di sviluppo economico, e diminuì anche (cosa importante specie dato il nostro argomento) il numero dei delitti di sangue. Non può essere condivisibile la considerazione, ancora di Allegretti, secondo cui «la caratteristica dell'Italia liberale di essere frontalmente divisa fra Stato e Antistato, fra legittimità ed extracostituzionalità, fra classi

dirigenti prive di egemonia e masse non nazionalizzate» rappresenta il «fattore esplicativo centrale dei drammi cui essa andò incontro» (pp. 721-2). E non è condivisibile, al di là delle varie possibili interpretazioni di questa proposizione di carattere così generale, semplicemente perché tutti questi tratti mutarono nel corso della vicenda dello Stato liberale, il che rende impossibile riprodurre lo stesso discorso da un lato per l'età della Destra storica, col diritto di voto al 2 per cento, con le libertà politiche appena (e malamente) impiantate; e dall'altro per l'Italia del primo slancio industriale, con la crescita di un mondo di organizzazioni borghesi e popolari cui le istituzioni guardavano con interesse (si veda l'appoggio statale al cooperativismo socialista), con le grandi inchieste parlamentari sulla condizione dei contadini e le leggi speciali per il Mezzogiorno, con la libera stampa e il suffragio «totale» maschile del 1913 o del 1919. Non si può dire che il codice Zanardelli «solo apparentemente» pose il principio liberale del diritto di sciopero (Allegretti, p. 756) – perché, (anche prima di disporre della circostanziata ricerca di Neppi Modona; che riscontra importanti articolazioni giurisprudenziali e giudiziarie sui reati relativi allo sciopero), era acquisito che da Giolitti in poi, proprio in base alle norme fissate da Zanardelli, gli scioperi in Italia divennero legali ed effettivamente furono praticati su larga scala, cosa che non era possibile prima, né sarebbe stata possibile poi (in regime fascista).

Quest'esperienza liberale, certo, alla fine cedette il campo al fascismo. Ma ciò non giustifica giudizi liquidatori come quello con cui ancora Allegretti denuncia l'«atteggiamento oggettivamente antisociale del liberalismo italiano» (p. 726); sul presunto, totale disinteresse della classe dirigente – settentrionale e meridionale – per la prospettiva di un'integrazione nazionale delle «plebi». Non credo si possano dimenticare i Sonnino, i Franchetti, i Pasquale Villari, i Fortunato, i Nitti, i Colajanni e i mille altri (sociologi, tecnici agrari, criminologi, giuristi) che esattamente su questo si misurarono. Possibile che debba restare così misconosciuto un testo fondamentale della contemporaneistica italiana come *Nazione e lavoro* di Silvio Lanaro? Esiste una grande circolazione culturale che lega disciplinamento e questione sociale, radicalsocialismo e liberalismo moderato, e poi anche le ideologie nuove e postliberali. Certo, abbiamo la soluzione nazionalfascista, ma non soltanto essa: si pensi al cattolicesimo sociale. Luigi Sturzo, sia detto per inciso, è esattamente un rampollo di quella classe dirigente meridionale che Alle-

gretti vorrebbe incapace di porsi il problema del popolo.

La questione sociale rappresenta un fattore addirittura ossessivo nel dibattito pubblico italiano, in ogni tempo fuorché in quello che oggi viviamo; solo oggi la tematica della criminalità si presenta come l'unica faccia del problema del controllo del legame sociale.

MAZZACANE Se passo brevemente in rassegna le sezioni in cui è suddiviso il volume e i contributi che le compongono, dovrei anch'io aggiungere la mia lista sostanziosa di lacune. Tuttavia so che è ingiusto valutare un libro per «ciò che non c'è» e che bisogna attenersi invece a quello che c'è. Purché le omissioni, in un'opera di grande mole, non producano semplificazioni e deformazioni. In tal senso mi sembrano più che fondati i rilievi degli interventi che mi hanno preceduto. Come storico del diritto, trovo inspiegabile per esempio l'assenza del processo e del regime delle prove, discussi infinite volte nell'Ottocento e cruciali nel dibattito odierno. Le istituzioni amministrative e di polizia, l'incidenza della magistratura e dell'avvocatura, sono affrontate solitamente di scorcio o del tutto ignorate. Prevale la considerazione della normativa – scelta certamente discutibile in un testo intitolato alla criminalità – e l'analisi della cultura giuridica è seriamente sacrificata.

Ha perciò un compito ingrato Carlo Federico Grosso, cui è affidato il carico di tracciare in apertura un disegno della penalistica italiana dall'Unità alla Repubblica. Nessuno può dubitare del rigore scientifico di un penalista del suo prestigio, e difatti non mancano nel saggio spunti critici penetranti. Ma la decisione di ordinare le correnti del *pensiero* secondo una sequenza di *scuole*, così come accade nella vecchia tradizione manualistica e nelle rievocazioni delle genealogie universitarie, lo rende oggi di scarso aiuto per la ricostruzione storica di una vicenda culturale assai meno lineare.

La sezione introduttiva dedicata a *Criminalità e società* è completata da altri tre contributi, diretti a fornire un'idea di questo rapporto sulla base delle risultanze statistiche (Melossi), della teoria filosofico-sociologica (Resta), e delle immagini del criminale trasmesse dalle rappresentazioni letterarie, cinematografiche e televisive (Pezzini). L'impiego cauto e sorvegliato, da parte di Melossi, degli strumenti di analisi statistica conferma due dati scontati per la storiografia, ormai quasi un suo senso comune intuitivo: l'insufficienza ermeneutica del paradigma economicistico e la correlazione fra omicidi e allarme sociale. Che le statistiche siano molto più eloquenti circa i saperi e gli intenti di chi le compila

che non sui fenomeni empirici da rilevare, è risaputo ed è ben dimostrato nell'elegante saggio di Resta, dove alle prime pagine di stretta osservanza foucaultiana su sapere e potere a proposito della criminalità, fanno seguito indicazioni generali sulla giuridificazione integrale dei sistemi di conoscenza ad essa relativi nella odierna società occidentale. Anche quello dell'immagine letteraria e cinematografica del criminale è un tema di grande suggestione, per il quale le fonti scritte e figurative, fin dall'antichità, sono pressoché sconfinata. Negli Stati Uniti è oggetto di corsi universitari e di una corrente storiografica in voga, che va sotto il nome di *Law and Literature*. Potrà perciò riuscire utile alla ricerca l'informato inventario della Pezzini, concernente l'abbondante produzione italiana, sviluppatasi a partire dal dopoguerra.

La seconda parte del volume, riguardante i *Delitti comuni*, rispecchia l'attuale dibattito istituzionale negli interventi di Ciconate, sul sequestro di persona, e di Cottino sui consumi illeciti (gli stupefacenti). Con i metodi propri dell'interpretazione giuridica sono condotti invece gli studi di Moccia e di Padovani. Il primo denuncia con ampia dottrina i gravi difetti della normativa vigente in tema di tutela penale del patrimonio, risalente al codice Rocco, alla luce del dettato costituzionale, e prospetta i necessari adeguamenti. Il secondo opera un confronto tecnico-giuridico tra i codici Zanardelli e Rocco sui delitti di stupro, violenza sessuale, adulterio e concubinato, infanticidio, delitti d'onore. Si sofferma sull'«evoluzione ermeneutica» delle regole codicistiche ed è ineccepibile nelle analisi dogmatiche, meno nelle sintesi storiche: sconcerata ad esempio la pagina sull'*ancien régime*.

In verità non mancano nei saggi del volume dedicati ai fenomeni in atto riferimenti storici ininfluenti, ma incongrui, per esempio al diritto romano, o all'antico *diritto di resistenza* e alla *ragion di Stato*, citata nell'accezione delle conversazioni correnti, non certo come densissimo concetto storico. Lungo tutta la gamma che va dalla ricostruzione storica al *reportage* descrittivo si dispongono, quanto ad impostazione, i contributi su *Vicende esemplari* (parte quarta del libro), scelte secondo il criterio della natura politica dei delitti, dell'uso o dell'eco politica che suscitano. Il rapporto tra criminalità e politica è infatti l'asse di tutta l'opera e costituisce il motivo ispiratore sia delle ricognizioni retrospettive (parte terza), sia delle riflessioni sulle «strategie di risposta» (parte quinta). Le une e le altre trattano prevalentemente la fase apertasi con gli anni settanta e preferiscono un approccio a ridosso della di-

scussione giornalistico-parlamentare. La base documentaria su cui si fondano non sempre consente di apprezzarne l'apporto di conoscenze per le scienze storiche.

Interessante è al contrario la documentazione inedita dell'Archivio di Stato di Torino, utilizzata da Donatella Adorni riguardo al brigantaggio meridionale. Ho però l'impressione che l'autrice ne tragga troppo timidamente le conseguenze nel rivedere interpretazioni storiografiche ormai superate. Non aggiungo ulteriori osservazioni sulla questione del brigantaggio, determinante nella storia sociale e giuridico-costituzionale dell'Italia unita, poiché ne hanno qui già parlato esaurientemente Salvatore Lupo e Marcella Marmo. L'altro grande problema che attraversa la storia unitaria, la corruzione politica, sul quale negli ultimi tempi si sono moltiplicate le ricerche giuridiche e storiche, è affrontato da Luigi Marini con uno sguardo rivolto anche a taluni episodi risalenti (come il celebre scandalo della Banca Romana), però con l'ottica degli «antefatti» e delle «anticipazioni», solitamente più adatta per omologare i fenomeni, che per distinguerli.

Tralascio di commentare altri saggi concentrati sull'attualità e ne segnalo soltanto alcuni di più lungo periodo. Lo studio di Umberto Allegretti è un solido esempio di storia costituzionale, che per ragioni di tempo sono costretto a schematizzare grossolanamente. Muovendo da una lucida individuazione delle connessioni del sapere giuridico col sistema politico-culturale italiano, esso ruota sostanzialmente intorno all'idea del liberalismo (in generale, ma specialmente italiano) come forma politica fragile e incompiuta, sociologicamente e ideologicamente ristretta, dominata da un'ossessione di pedagogia disciplinatrice, quando non ispirata ad atteggiamenti oggettivamente antisociali. È un'interpretazione che molti storici non condividono, come è emerso a suo tempo nelle discussioni che accolsero l'importante *Profilo di storia costituzionale* dello stesso autore. Io stesso ritengo che ponga eccessivamente nell'ombra l'efficacia con cui il conservatorismo liberale operò nel costruire in Italia la nazione e lo Stato e le modalità più incisive cui fece ricorso. Nutro anch'io delle perplessità sull'ipotesi «continuistica» che percorre il saggio e sulla prospettazione delle complesse mediazioni tra diritto e politica condotte dai giuristi, di cui mette a fuoco prevalentemente la strumentalità. Ne risulta un'accentuazione della innegabile sfasatura verificatasi tra storia penale e costituzionale, fra le numerose «linee di frattura» che separavano la società dallo Stato e le strade tentate per la ri-

composizione. Tuttavia si tratta in ogni caso di un'interpretazione storica meditata, che impone una considerazione attenta e approfondita.

Come ricognizione straordinariamente completa, circoscritta programmaticamente alla *normativa* d'ogni ordine e grado (con qualche sguardo alle «scuole»), della «politica criminale durante il fascismo», il contributo di Neppi Modona e Pelissero sarà di grande utilità per ogni studioso che voglia procedere a ulteriori approfondimenti sulla storia sociale e giuridica della penalità in quel periodo, seguendone le articolazioni anche ad altri livelli: tra la legislazione e la dottrina, la giurisdizione e l'applicazione, l'ordinamento giuridico e gli altri sistemi prescrittivi.

Proprio sul punto nevralgico per misurare l'effettiva consistenza di quel «doppio regime» della penalità nell'Italia unita, ripetutamente citato nel corso dell'intero volume quale distorsione e anomalia grave e tipica, le rilevazioni di Petrini e di Pavarini sui sistemi di prevenzione e sui processi di carcerizzazione tra Otto e Novecento propongono risultanze di notevole interesse, che sembrano quanto meno problematizzare i giudizi tradizionali, sotto molti aspetti. Ne hanno già parlato altri prima di me, ma mi preme sottolineare che a conclusione della lettura del libro queste appaiono, accanto a studi sempre auspicabili sulle interconnessioni fra ordine giuridico e sistemi normativi d'altra natura, come le ricerche di cui oggi maggiormente si avverte il bisogno.